

L'INTERVISTA

Enrico Mentana

direttore del Tg5

«Non si può dire: ho tre reti, zitti»

«La cosa più sbagliata ora sarebbe dire: la gente vuole tre reti e, dunque, non rompete più le scatole. I referendum sono nati con un inutile intento punitivo che è stato battuto. Ma ora la riforma va fatta. Si può ripartire dalla proposta Veltroni-Confalonieri... Ho votato no alla riduzione delle reti. Il resto non lo dico». La parola al direttore del Tg5 Enrico Mentana. Il Cavaliere di Arcore, insiste, ora deve risolvere comunque il suo conflitto d'interessi.

PAOLA SACCHI

ROMA. Il suo vice, Lamberto Sposini, sfoggia una bella abbronzatura. Ma è un po' una vecchia eredità, perché lui al mare domenica scorsa non è potuto andare, visto che doveva star qui a reggere la baracca al posto mio - dice Enrico Mentana, direttore del Tg5. Sposini - mare a parte - è stato di parola: lui a votare, come aveva annunciato, domenica scorsa non c'è andato. Ha diretto il Tg5, mentre Mentana volava a Milano per recarsi alle urne. Stesso seggio di Berlusconi: «Sinceramente nemmeno lo sapevo. Quando sono arrivato e ho visto tutti quei giornalisti e fotografi mi sono detto: ma questi che si sono impazziti? Mica possono star qui solo per me. Quando ho chiesto chi fosse il personaggio che stavano aspettando si sono messi tutti a ridere...»

Mentana, stesso seggio di Berlusconi e stesso voto? Avevi detto che il tuo sarebbe stato un voto «split»...

Sì, un voto «split» che non umiliasse la Fininvest ma che non la mettesse neppure al riparo dalla necessità di cambiare, che non la santificasse, ovvero un No alla riduzione a una rete e, invece, un Sì al limite di due reti di gestione per le concessionarie di pubblicità.

Ecco, allora, non partecipi al coro di quanti in questo ora, in nome del risultato referendario, vorrebbero abolire la commissione Napolitano e mandare alle ortiche qualsiasi riforma del nostro sistema televisivo?

Io dico che il problema resta. Intanto, la Corte costituzionale si è espressa in tempi non sospetti, ancora prima della campagna referendaria, vanificando, fra l'altro, in parte la consultazione stessa. Perché quando la Corte afferma che tre reti su dodici sono troppe - in quanto superano sostanzialmente la quota del 20% del possesso di concessioni - è come se dicesse che due reti andrebbero bene. Una posizione quella della Corte costituzionale, quindi, legittimamente punitiva. Ma con il referendum agli italiani è stato chiesto se addirittura si voleva una ulteriore punizione. Ho sempre detto, anche in tempi non sospetti, che la grande ingiustizia del referendum era quella di colpire la Fininvest, senza, di fatto, toccare la Rai...

Sì, ma intanto Berlusconi sembra dire: le reti sono mio e ora guai chi me le tocca...

Be', intanto, occorre dire che Berlusconi non ha partecipato alla campagna referendaria. Quella del referendum è stata una battaglia del fronte del No e della Fininvest - come ha ricordato Confalonieri - la Fininvest che ha fatto il lecito e, secondo alcuni dal punto di vista di quel che è andato in onda, anche qualcosa di più del lecito, per autodifesa. Detto questo, dunque, io credo che adesso nella commissione Napolitano occorra trovare il punto di caduta più giusto tra le posizioni dei vari partiti, la sentenza della Corte costituzionale ed il risultato del referendum. La riforma ci vuole, bisognerà vedere quale potrà essere la migliore. Io penso - l'ho detto anche nella campagna referendaria - che ora la cosa più sbagliata sarebbe quella di dire: la gente vuole tre reti e non rompete più le scatole. Credo, invece, che le leggi della politica debbano tornare all'opera, infaticabili, che la trattativa debba riprendere. E però - e mi scuso se chiamo in causa un maestro di democrazia, ma è lui che scende sul nostro terreno - non posso minimamente condividere quelle affermazioni di Bobbio, secondo le quali Berlusconi, come il Grande Fratello, avrebbe manipolato le coscienze, coartando le scelte degli elettori. Ma andiamo...

Mentana, ma non credi che questa «legittima difesa» da parte della Fininvest, di cui parlavi prima, non si sia trasformata, la realtà, in un'aggressione vera e propria, con tutto quel bombardamento per il No?

Be', bombardamento è un po' troppo... Ogni giorno fuori dal legionario, su ogni rete, sono andati in onda sei spot. Sì, ce ne sono stati due o tre sui quali la Fininvest ha un po' abusato... E sicuramente alcuni telegiornali dei miei colleghi sono stati sparati... La Fininvest poi può aver calcolato la mano nella campagna di fiancheggiamento. Ma bombardamento no, non c'è stato. Io stesso ho fatto un programma di più di due ore in prima serata su Canale 5 mettendo di fronte con pari tempo e pari dignità il Sì e il No. Varrà almeno come uno spot?...

Sarà... Ma giungiamo al nodo: sul problema della riforma del sistema televisivo, schiacciato nel duplice Rai-Fininvest, si alunga ormai da un anno l'ombra pesante della concentrazione dei poteri e cioè quell'anomalia



Christopher Ward-Jones

Itasiana che vede il leader di un grande schieramento essere contemporaneamente proprietario di reti televisive...

Certo, io sono sicuro che il problema rimane. Anche se le novità ora ci sono, si parla di trattative, vendite... Noi che in Fininvest ci lavoriamo saremmo i più felici di sapere che è stato risolto il conflitto di interessi. C'è un problema sicuramente di anti-trust e di blind-trust da risolvere. L'auspicio è, quindi, che la commissione Napolitano vada avanti in modo chiaro, netto e veloce così da arrivare ad un ordinamento che sia accettato da tutti. E la legge dovrà essere fatta prima della prossima campagna elettorale. Quanto alle sorti della proprietà della Fininvest, io credo che servano soluzioni che segnino un cambiamento reale. Sono d'accordo con quanto afferma D'Alena: non sarebbe sufficiente mettere sul mercato delle azioni e trovare dei soci stranieri: bisogna che ci sia anche qualche segno visibile di questo cambiamento. E però - fiammo dire - la sinistra, alcuni settori di essa non possono continuare in queste crociate quarantenniste, in cui sembra che la battaglia sia per la bicicletta e non per l'automobile...

Allora, Mentana, torniamo punto e a capo, a quella iniziale proposta di Veltroni che non dispiacque a Confalonieri e cioè della riduzione di una rete sia per la Rai che per la Fininvest?

Credo che occorra un approccio metodologico serio. E cioè occorre discutere bene, approfonditamente di quello che debbano essere sia la Rai sia i privati, non solo la Fininvest. Perché io - contrariamente a quel che pensa Berlusconi - resto della mia idea che in Italia spazio per un terzo polo ci debba e possa essere, magari meno ruspante di quello che sta facendo Cecchi Gori. Intendo un terzo polo che sappia fare concorrenza alla Fininvest. E però la Fininvest non può essere colpita solo perché si vuol colpire il Berlusconi politico. Voglio dire che la Fininvest si può rimodellare in un contesto in cui venga rimodellata anche la Rai. In questo senso, la formula Veltroni-Confalonieri "2 e 2" era una cosa saggia, saggiissima...

Una proposta sulla quale si può riprendere il cammino? Sì, certo, ma prima occorre togliere di mezzo le scorie referendarie. E soprattutto bisogna smetterla di dire, come è successo durante la campagna referendaria, che in

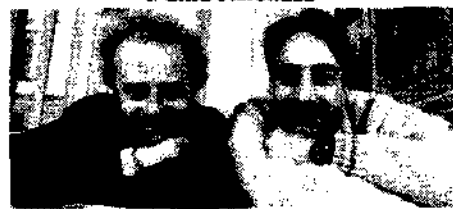
Italia esiste soltanto l'anomalia di una privato che ha tre reti televisive, perché questa è solo una delle due facce della realtà. Dell'altra anomalia di un servizio pubblico che ha tre reti, come nessun altro nel mondo, non parla nessuno. Allora, incominciamo ad affrontarlo seriamente, una volta per tutte, anche questo problema Rai, incominciamo a discutere approfonditamente la sorte del servizio pubblico. E poi il referendum un problema aperto lo lascia: quello del Garante, si dovrà trovare una figura che sia realmente competente, al di sopra delle parti, che sappia essere arbitra della situazione...

E la Fininvest, intanto? Allora, se vedremo fra tre-quattro mesi che la vendita parziale della Fininvest si accompagna all'acquisizione di una Guglielmi alla direzione di una delle reti, potremmo assistere a un bel segnale di cambiamento di un'azienda veramente pluralista.

Sì, ma non basta il pluralismo per battere la concentrazione del potere... D'accordo, ma anche la sinistra la smetta di vedere in Berlusconi il Grande Fratello, perché non lo è. Semmai è un medio cugino...

ZONA RETROCESSIONE

di GINO MONTELEONE



E Silvio s'illuminò: «Vendo Forza Italia»

DOMENICA I DIVI della Fininvest si erano raccolti fin dalle prime ore dell'alba sotto le finestre della villa di Berlusconi a Arcore. Arrivavano alla spicciolata, senza trucco, vestiti in qualche maniera. Sui volti noti, bagnati da una pioggia battente, i segni della preoccupazione per la possibilità di perdere il posto di lavoro. Certo, erano quasi sicuri di vincere, i sondaggi li davano ampiamente in vantaggio sullo schieramento anti-berlusconiano, ma si sa che i referendum sono come i rigori: una lotteria dove non sempre il favorito riesce a spuntarla. C'erano proprio tutti i telegiornali che hanno fatto grande la Fininvest, tutti tranne Paolo Liguori che li avrebbe però raggiunti nel primo pomeriggio perché alla mattina aveva una cerimonia nel municipio di Lecco, di cui proprio quel giorno veniva nominato cittadino onorario, con la conseguente consegna delle chiavi della città.

Silvio Berlusconi si è fatto vedere solo verso mezzogiorno, affacciandosi al balcone del primo piano della sua villa. Ha salutato i fedeli con un gesto della mano e, vista la loro internazionalità (erano presenti tutti i protagonisti delle telenovelas, della fiction e dell'animazione giapponese), gli ha rivolto un messaggio in dodici lingue, compreso l'iddish e il taradash (quest'ultimo davvero incomprensibile). Poi, mantenendo fede alla promessa di non esacerbare i toni dello scontro, si è chiuso in un religioso silenzio e si è ritirato in meditazione, accettando di parlare solo col Papa, che gli ha detto che Dio era con lui, e col Dalai Lama, che gli ha detto che Baggio sarà con lui. Come poi riuscire a farli coesistere, bè saranno problemi di Capello.

Quando verso le 22 le prime proiezioni davano finalmente la certezza della vittoria nei tre referendum televisivi esplose la felicità tra i divi della tv commerciale. Alcuni si gettavano vestiti nella piscina a forma di Emilio Fede, altri guardavano Pistocchi che alla moviola faceva vedere i voti decisivi, altri rovistavano tra le siepi del parco perché lì a Arcore c'è un giro di giardinieri che, insomma, si sa mai che delle volte gli fosse caduto qualcosa di tasca. Tutto questo mentre un commando dell'«Appello del martedì» accatena a tre poltrone i ragazzi della Gialappa's, uniche star del firmamento Fininvest a essersi coraggiosamente pronunciate per il Sì, e li serviva selvaggiamente costringendoli ad assistere alla proiezione della filmografia completa di Cino Maselli. Su piccolo schermo. E quando si addormentavano li svegliavano a schiaffi e ricominciavano da capo. Un supplizio.

BERLUSCONI INVECE, da quel signore che è, non si è fatto vedere. D'altronde non sarebbe stato di buon gusto. Insomma non poteva abbandonarsi ai festeggiamenti quando alcuni tra i suoi più stretti collaboratori erano stati costretti a votare senza stringhe e cintura dei pantaloni. Anzi, con un velo di tristezza si è domandato se ne era valsa la pena. Se, cioè, tutto quello che aveva fatto in questi ultimi vent'anni valesse davvero il prezzo che ora stava pagando. Poteva una persona di buon senso mandare in galera degli amici fratelli come Dell'Utri, o addirittura dei parenti stretti, tutto questo per garantire agli italiani la possibilità di continuare a vedere Castagna, Mengacci, Martufello e Fiorellino? Questo sacrificio si chiamava davvero amore per la democrazia? Mah, dire che il Cavaliere avesse la risposta pronta, mentre dalla sua villa osservava i festeggiamenti per la vittoria, sarebbe certo esagerato.

Comunque ormai anche questa era fatta. Nella grande confusione dei giudizi, l'unica cosa certa era che gli italiani, visti i risultati delle ultime elezioni e dei referendum, lo preferivano come proprietario di televisioni che come uomo politico. Ne avrebbe preso atto. A Murdoch, invece della Fininvest, avrebbe venduto Forza Italia che costa meno e, diciamo così, fa molto più ridere. Un affare per tutti.



Jacques Chirac «Come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba» Sottotitolo da «Il dottor Stranamore» di Stanley Kubrick

DALLA PRIMA PAGINA Carte Spadolini. Via il segreto sul caso Moro

Fondazione intestata all'uomo politico e storico toscano. Diciamo subito che si tratta di una decisione offensiva per il popolo italiano. E che essa riguarda una lettera intercorsa tra le due più alte cariche dello Stato, a proposito di un avvenimento che ha vulnerato forse più di ogni altro la convivenza sociale e politica all'interno del nostro Paese, rende ancora più grave questo annuncio. Commentando la notizia su la Repubblica di ieri, Sandra Bonsanti, oggi deputato progressista e per anni, in ragione di reciproca stima e amicizia, depositaria di confidenze di Spadolini, scrive che il defunto presidente del Consiglio sosteneva che Moro era stato «voluto morto» da imprecisati poteri e da persone legate con la P2. Da anni politici, storici e giornalisti onesti si arruolano intorno a

un nocciolo oscuro del caso Moro, e questa oscurità, stranamente, sembra aumentare quanto più si rivelano particolari minori ma significativi che la circondano. Nella primavera del 1978, quando Moro venne rapito e poi ucciso (e non si dimentichi che furono uccisi anche i cinque uomini della sua scorta) Francesco Cossiga era ministro dell'Interno. Andreotti presidente del Consiglio di un governo voluto da Moro, presidente della Dc, come prodromo di una collaborazione con i comunisti, Spadolini era senatore repubblicano. Dopo l'assassinio di Moro, Cossiga si dimise da ministro e parve voler abbandonare la vita politica. Ma successivamente tornò sulla scena, finendo addirittura col venire eletto quasi plebiscitariamente presidente della Repubblica. Una sua lettera a Spadolini (al-

tro particolare da non dimenticare: entrambi erano stati prima ministri della Dilesa, poi presidenti del Consiglio, vale a dire responsabili di parte o tutti i servizi segreti) non è perciò una carta «privata», tra due amici che si scambiano pettegolezzi personali. È, o può essere, un documento molto importante per capire di più sul caso Moro, e, forse, per sciogliere il nocciolo oscuro che ha contribuito ad avvelenare la politica italiana da quei giorni in poi. In questo quadro, chi può ragionevolmente chiedere che la lettera venga tenuta segreta per altri cinquant'anni? In questo caso si può proprio chiedere: a chi giova? Certo, la soluzione più semplice sarebbe che il senatore Cossiga, che sicuramente ne ha tenuto copia, rendesse pubblico il testo. Ma Cossiga ha dimostrato più volte in passato di saper sconcertare tutti con le motivazioni dei suoi comportamenti: non resta che sperare che in questo caso, per sue imprevedibili ragioni, decida di optare per la totale chiarezza. In mancanza, forse potrebbe

entrare in campo la Commissione stragi: acquisire copia della lettera dalla Fondazione Spadolini e decidere lei, la Commissione, se renderla o no pubblica. O forse potrebbe mettersi al lavoro persino un semplice procuratore della Repubblica. Poiché, per la testimonianza di Sandra Bonsanti, in quella o altre carte di Spadolini potrebbero trovarsi notizie «crimini», un procuratore potrebbe certo avviare indagini preliminari o sentire testimoni «informati sul caso», per acquisire nuovi elementi su quello che è rimasto il più «eccellente» tra i delitti italiani irrisolti. In questi giorni gli ex brigatisti, pentiti e no, escono dal carcere, vanno in televisione, vivono quasi normalmente. L'ex segretario di Moro, Guerzoni, lancia accuse pesanti nei confronti della vecchia Dc, senza che ad esse venga dato molto rilievo. Possibile che il mistero sulla morte di Moro, una vergogna per i governanti di allora e dopo, debba coprire persino la lettera di Cossiga?

Unità logo and contact information: Direzione Walter Veltroni, Condirettore Giuseppe Colangelo, Direttore editoriale Antonio Zullo, Vice direttore Giancarlo Bonetti, Redattore capo Roberto Biscione, Pirella Göttsche (Unità 2), A. A. Società Editrice de l'Unità S.p.A., Presidente Antonio Bernardini, Amministratore delegato e Direttore generale Amos Nobile, Vice direttore generale Nedo Anselmi, Direttore Affari Esteri Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardini, Alessandro D'Amico, Giancarlo Di Pietro, Giovanni Marchionni, Amos Nobile, Gerardo Nicosia, Claudio Nicosia, Giancarlo Bonetti, Antonio Zullo, Direzione redazionale, amministrativa, UTET Roma, via del Duce, 15, tel. 06/49811, telex 61344, fax 06/478325, 50124 Milano, via F. Capelli 12, tel. 02/47721, quotidiano del Pds, Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Nicosia, in via al n. 212, tel. 06/478325, fax 06/478325, Milano - Direzione responsabile Silvio Tremolani, in via al n. 156 e 255 del registro stampa del n. 14 di Milano, viale corso giornale meridionale via regia del n. 4 di Milano, 1976, Certificato n. 2622 del 14/12/1994